

Storia dei malthusiani soft che esultano per il declino demografico mondiale

Roma. “L’umanità ha molti legittimi problemi di cui preoccuparsi. Il calo della fecondità non è tra questi”. Lo affermano due studiosi americani, lo storico Jay M. Winter e il demografo Michael S. Teitelbaum, nel saggio “The Global Spread of Fertility Decline” (Yale University press). Ieri, sulla Repubblica, Federico Rampini dava abbastanza per buone le loro rassicurazioni. E’ solo un bene, hanno spiegato i due sul New York Times del 4 aprile (“Bye-bye, Baby” è il titolo dell’articolo) se in quasi la metà del mondo il tasso di fertilità è sceso sotto quello minimo che garantisce la sostituzione della popolazione, cioè sotto la soglia di 2,1 figli per donna. Questo è ormai vero non solo “a Melbourne e Mosca, a San Paolo e a Seul, a Teheran e a Tokyo”, ma anche in “Armenia, Bhutan, El Salvador, Polonia e Qatar”. I due hanno parole di congratulazione anche per la Cina, la cui popolazione attiva in termini di forza lavoro ha raggiunto il picco nel 2012, e dove la politica del figlio unico obbligatorio comincia a consegnare il paese più popoloso del mondo a un destino incerto, perché l’insufficiente ricambio generazionale (come sta avvenendo in Europa) in prospettiva renderà insostenibile il sistema pensionistico.

Dagli anni Sessanta in poi, abbiamo conosciuto differenti versioni delle laudi malthusiane alla decrescita della popola-

zione. Versioni catastrofiste alla Paul Ehrlich e alla Club di Roma, con la minacciosa “population bomb” che catalizzava le peggiori paure. Ma ora che a dare l’allarme sulla possibile bancarotta dei sistemi di welfare in presenza del calo demografico sono, spesso, gli stessi che si erano bevuti gli allarmi opposti, Winter e Teitelbaum scelgono la via suadente del “fare di

necessità virtù”. Senza rinunciare a dare per acquisiti fatti quantomeno controversi. Scrivono che “in un’era di cambiamenti climatici irreversibili e di persistente minaccia nucleare, semplicemente non vale più l’equazione ‘popolazione uguale potere’, come molti leader hanno creduto nel corso della storia”, e si avventurano a leggere un legame senza eccezioni tra ca-

lo di fecondità e migliori condizioni di vita delle donne. Anche nella Cina, nell’India e nell’Armenia degli aborti selettivi delle femmine? Giurano anche che “bassi tassi di fecondità, sul medio periodo, portano a una maggiore stabilità sociale”: il contrario di quello che già ora accade in Cina e nelle zone del mondo dove gli aborti selettivi hanno falsato drasticamente il rapporto tra maschi e femmine. E’ stato l’Economist a raccontare che la difficoltà dei giovani nel trovare moglie costituisce in particolare in Cina la prima causa di aumento dei rapimenti e di compravendita di donne, oltre che degli stupri. Ma forse il meglio nel loro ottimismo alla Candide, Winter e Teitelbaum lo esibiscono nel minimizzare il drammatico declino della popolazione russa. Su Limes, lo scorso luglio, Mauro De Bonis scriveva che quella popolazione diminuirà ancora di un dieci per cento entro il 2030, con problemi economici e di sviluppo industriale ancora inimmaginabili. E’ vero che c’è una timida controtendenza (nel 2012 sono nati due milioni di bambini, non succedeva dagli anni Novanta) ma questo significa solo che la Russia è tornata a tassi di fecondità italiani, comunque bassissimi e insufficienti a evitare il declino. “Piagnistei”, dicono Winter e Teitelbaum. Malthusiani soft, ma sempre malthusiani.

Nicoletta Tiliacos